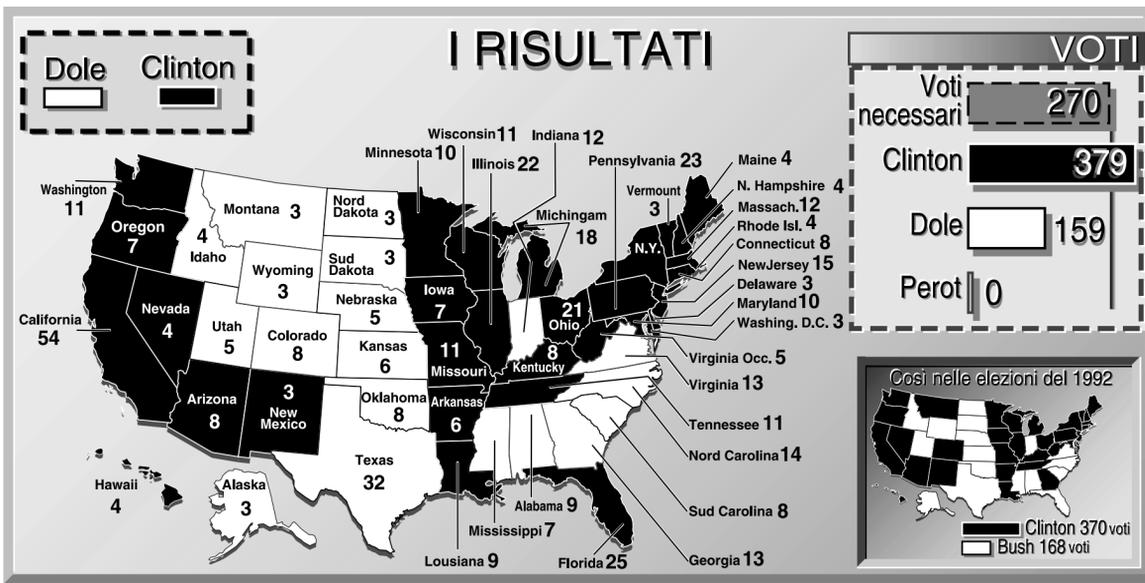


IL SECONDO MANDATO



«Dole venga in Emilia sarà eletto sindaco del nostro paesino»

Da oggi, se vuole, Dole ha un posto di sindaco in Italia. Glielo ha offerto un gruppo di cittadini di Castel d'Aiano, il paesino dell'Appennino bolognese dove l'ex senatore era stato ferito durante la seconda guerra mondiale. La proposta è stata lanciata da Pietro Degli Esposti, leader del comitato italiano che voleva Dole come presidente Usa e che l'altro ieri era presente, insieme a trenta concittadini, al quartier generale del candidato repubblicano, all'Hotel Renaissance di Washington. L'attuale sindaco di Castel d'Aiano, Yvonne Massa, che guida una giunta di centro sinistra, ha commentato la proposta: «Gli cederei volentieri il posto, ma vorrei avere l'onore di combatterlo, di fargli un poco di guerra». Per poi aggiungere: «Credo che politicamente nessuno in paese la pensi come Dole, però lo consideriamo un amico, la gente lo stima come persona». Ed infatti dal '95 Dole è cittadino onorario.



Clinton apre ai repubblicani

«È tempo di lavorare uniti», si rimpasta il governo



Barbra Streisand partecipa ai festeggiamenti a Little Rock
Bowmer/Ap

Superare le divisioni, lavorare uniti per l'America. Con un risultato elettorale come quello di ieri, che conferma la maggioranza repubblicana al Congresso nonostante la forte vittoria di Clinton, al presidente non restava altra scelta. Così martedì notte ha fatto un discorso di celebrazione tutto puntato alla collaborazione con i repubblicani e lo ha ripetuto poi sull'aereo che lo portava a Washington. Il rimpasto di governo a partire dalle dimissioni di 5 ministri.



Il presidente degli Stati Uniti Bill Clinton abbraccia il vicepresidente Al Gore, dopo la vittoria
Paul J. Richards/Ansa

La vittoria bis strappa l'applauso di tutto il mondo

NOSTRO SERVIZIO

ROMA. È ormai l'unico vero monarca del mondo, Bill Clinton. E il mondo con deferenza gli rende omaggio. Non c'è stata una voce fuori dal coro nel panorama di capi di stato che hanno inviato il loro messaggio di auguri al rieletto presidente. Se si eccettuano gli entusiasti contenuti del premier israeliano Benjamin Netanyahu e i malumori di qualche paese arabo si è al cospetto di un inchino universale. Chirac e Kohl si sono permessi il tu, atteggiandosi il vezzo delle grandi potenze.

«Caro Bill - ha scritto all'amico americano il cancelliere tedesco - le grandi sfide del momento richiedono un'azione comune che dipenderà in grande misura dal contributo americano e in modo determinante dal tuo impegno personale». «Mio Caro Bill, lasciami dire che nessuno è più felice di me», ha scritto il presidente della repubblica francese, addirittura giulivo.

Grande attesa per questo voto, e questo esito, c'era in Medio Oriente. La continuità nella politica di pace e dialogo stava nella rielezione di Bill Clinton soprattutto per gli arabi. Yasser Arafat ha consegnato al console statunitense una lettera personale di felicitazioni. In un'intervista i programmi in lingua araba di radio gerusalemme il ministro palestinese per le questioni municipali Saeb Erekat ha notato con soddisfazione che Clinton conosce a fondo la problematica del Medio Oriente e non necessiterà dunque molto tempo per rilanciare i negoziati di pace.

«Noi palestinesi - ha aggiunto - ci attendiamo che Clinton sappia ben distinguere fra quanti sono interessati a realizzare gli impegni presi e quanti invece cercano di non adempiere i loro impegni». Timidi saluti dall'altro lato dell'Abiliana, quello israeliano, mittente della puntata polemica del ministro di Arafat. Netanyahu ha manifestato «vivo compiacimento» per la rielezione «di un sincero amico di Israele del popolo ebraico». Ma martedì il premier del Likud aveva convocato nel suo ufficio i giornalisti delle due reti televisive per inviare, mediante le loro telecamere, un messaggio diretto ai vicini arabi di Israele: «Chi si attende che adesso Washington eserciterà formidabili pressioni su Israele - aveva detto - è destinato a restare deluso».

Nell'area, la Giordania ha dato il benvenuto alla vittoria, senza però sopravvalutare la rielezione di Clinton. Contenuti, ma convinti gli auguri di Damasco. Diffidenze sono state espresse invece dalla stampa araba internazionale. Il quotidiano *Al Hayat* ha scritto che la politica

NANNI RICCOBONO

NEW YORK. Sotto un cielo illuminato a giorno dai fuochi d'artificio, Clinton ieri notte ha formulato il suo messaggio di vittoria. «Lasciatemi dire ai leader del mio partito democratico e ai leader repubblicani: è arrivata l'ora di accantonare i partiti, di mettere il paese al primo posto». Una offerta di pace agli oppositori ma anche una precisa richiesta di cessate il fuoco sul fronte etico. Una linea politica per il suo partito: centrismo, moderazione, patteggiamento. Sull'aereo che da Little Rock lo portava a Washington ha rincarato la dose: «Se prevarrà lo spirito con il quale abbiamo lavorato nelle ultime sei settimane settimanali dell'ultima sessione, prima che la campagna elettorale ci travolgesse, uno spirito di collaborazione che ha prodotto dei risultati, possiamo fare grandi cose per il nostro paese. Dobbiamo riuscire a prendere i problemi aperti, la riforma del Welfare e dell'educazione, l'assetto sanitario e il lavoro... e discuterne finché non arriviamo a soluzioni accettabili per entrambe le parti. Soluzioni per l'America».

Un posto per gli avversari

Dopo tanta apertura all'opposizione non desta meraviglia il fatto che si parli della possibilità che un repubblicano entri a far parte dell'amministrazione Clinton. Le voci si rincorrono, forse sarà solo un incarico istituzionale di rilievo, forse una carica divisa a metà tra i due partiti... Dal conto loro i repubblicani, man mano che arrivavano i risultati dei seggi e che si dipingeva una situazione di stallo nella loro maggioranza, atteggiavano le polemiche, diventavano possibilisti su tutta una serie di problemi lasciati aperti dalla prima presidenza Clinton: sanità, bilancio, sollievo fiscale alle famiglie... Dimenticata la «rivoluzione» conservatrice, parola d'ordine del presidente della Camera Newt Gingrich, ora quel suo «Contratto con l'America» viene considerato dai più come inadeguato alla inedita situazione politica americana. L'unico commento di Gingrich è stato: «È davvero strabiliante, è un momento storico. Non eravamo stati capaci dal 1930 di confermare la nostra maggioranza alla Camera dei deputati». Come a dire: è l'onda lunga del mio «Contratto» che ha consentito questo. Sulla «questione etica» ieri ha parlato il capogruppo repubblicano Trent Lott: il suo partito non ha vuole lasciar perdere le inchieste sui diversi scandali ma non vuole neanche strafare.

Il problema Janet Reno

Ma il rimpasto - si dice - sarà più corposo ancora. C'è il problema di Janet Reno, ministro della giustizia. È malata, ha il morbo di Parkinson ed è anche poco amata dal sottobosco della Casa Bianca. Ma non se ne vuole andare, è molto popolare tra gli americani per il suo rigore. Clinton la stima e non vorrebbe sostituirla. Il ministro all'urbanistica, Harry Cisneros, ha due problemi: una situazione finanziaria personale disastrosa, un'inchiesta in corso per aver cercato di far avere una borsa di studio ad una fidanzata. Ma è il be-

rendete conto che domani, per la prima volta in quasi cinquant'anni, non avrà nulla da fare?». Con grazia accetterebbe anche di essere proprio lui l'uomo dell'opposizione scelto da Clinton per aprire l'epoca della collaborazione governativa tra i due partiti. Ieri mattina, dopo averci dormito sopra, ha detto che si prenderà qualche giorno per riflettere sul da farsi. Il suo compagno di partito John McCain, suo fedele aiutante durante l'intera campagna elettorale, ha suggerito che non sarebbe una cattiva idea se il presidente lo nominasse copresidente della commissione congressuale per aggiustare i conti di Medicare, la mutua degli anziani in deficit perenne. O magari un incarico all'estero o, data la sua grande esperienza, un lavoro sulla sicurezza del paese.

Ma che Clinton davvero voglia dare un incarico all'opposizione e addirittura al suo avversario diretto è per il momento solo materia di ipotesi e speculazioni. Quello che è certo è un rimpasto del governo. Cinque ministri hanno già informalmente annunciato le dimissioni: il capo dello staff Leon Panetta (che non lascerà prima di aver provveduto al rimpasto); il segretario di Stato Warren Christopher (che già voleva andarsene tre anni fa per il fuoco di critiche sulla Somalia); il ministro della difesa William Perry (torna a casa per «motivi personali» ma ha assicurato a Clinton che guiderà la difesa per il tempo necessario alla sua sostituzione); il ministro del commercio Mickey Kantor (ha sostituito Brown morto in Bosnia in un incidente aereo ed era da tempo scontento dell'incarico. Si dice che avrebbe voluto il ministero della giustizia o il ruolo di capo dello staff); il ministro dell'energia Hazel O'Leary (al centro di una polemica sui suoi viaggi di servizio troppo costosi ieri ha bruciato tutti sul tempo con una dichiarazione: «me ne vado... visto che non mi vogliono»).

namino del presidente e molti dubitano che Clinton lo abbandoni al proprio destino. Vacanti potrebbero anche essere le poltrone del ministro degli interni, Bruce Babbitt, e del tesoro, Rubin, e dei trasporti Federico Pena. Babbitt perché nessuno lo stima granché e Rubin perché Clinton gli avrebbe chiesto di prendere il posto di Panetta. Federico Pena viene considerato inadeguato.

Alla difesa il nome che circola più insistentemente per rimpiazzare Perry è quello del capo della Cia, John Deutch. Ed è proprio a dirigere la Cia che Clinton potrebbe chiamare un repubblicano: forse William Cohen, ex senatore del Maine, uomo della vecchia guardia che non è mai stato un acceso reaganiano. Per la difesa

è stato fatto però anche il nome di San Nunn, un georgiano moderato che quest'anno ha rinunciato a ripresentarsi per il Senato. Nunn è un «amico» dei repubblicani, ha criticato Clinton in numerose occasioni e l'altro anno si parlava di una sua possibile candidatura alle primarie democratiche contro il presidente: sarebbe perfetto come «ponte» tra i due partiti.

Chi vede consolidato il proprio ruolo è il candidato democratico del Duemila, Al Gore. Gore è stato un vicepresidente importante e il suo potere aumenterà in questo secondo mandato. Martedì sera, nel suo discorso per celebrare la vittoria ha già fatto allusioni al futuro: «Stiamo di nuovo celebrando una vittoria - ha detto - ma quello che assaporiamo ora è l'opportunità dataci ancora una volta di far volare alte le sorti di questo nostro grande paese. Da dove siamo adesso vediamo una America in transizione verso una nuova era, consapevole delle incertezze ma ispirata dalle possibilità». Parole presidenziali...

E al suo rientro anche Clinton ha ricordato come due anni fa la vittoria di ieri fosse data per impossibile e ha ringraziato il suo staff: «Io lavoro forse in maniera ossessiva e spesso dimentico di dire grazie. Soprattutto grazie per tutte quelle volte in cui io avevo torto e voi ragione e avete litigato con me per spiegarmelo, per farmelo capire. Continuate così, continueremo tutti così».